

## DOPO GRAZ: LA RADICE STORICA DELL'ECUMENISMO

ADRIANA MITESCU

*L'ecumenismo di popolo*, la comunità di preghiera, di riflessione, la partecipazione spontanea ai dibattiti con il sostegno dei media che hanno portato ovunque nelle famiglie il coinvolgimento stimolante dei partecipanti all'Assemblea Ecumenica Europea, hanno costituito le fondamenta del nuovo compito dei cristiani chiamati a riconciliarsi fraternamente attraverso Cristo e la Sua grazia. Il documento preparatorio del tema generale *Riconciliazione, dono di Dio e sorgente di vita nuova* ha proposto sei temi-guida che hanno fatto l'oggetto della maggior parte dei contributi presentati: la ricerca dell'unità visibile tra le chiese, il dialogo con le religioni e le culture, l'impegno per la giustizia sociale, l'impegno per la riconciliazione tra i popoli, la responsabilità ecologica, le relazioni con altre regioni del mondo.

Il forte impatto emotivo delle celebrazioni liturgiche e dei momenti di preghiera in comunione di fede hanno messo in luce la comune testimonianza del messaggio evangelico e della sapienza biblica, e in particolare la comune radice del cristianesimo europeo. Abbiamo accolto questa esigenza di riscoprire le radici storiche comuni per costruire nei prossimi anni la riconciliazione delle Chiese nel contesto del Giubileo. I cristiani vivono un momento grandioso che non ha nulla a che fare con l'abbraccio plateale ma nemmeno con piccole concessioni di negoziati diplomatici. La teologia, la spiritualità, la fede di ciascun credente sono quanto mai estranee alle strategie di patteggiamenti politici. Viceversa, l'incontro di Graz ha insegnato a tutti la modalità del lavoro silenzioso e paziente, il confronto, la reciproca tolleranza, l'umiltà che toglie gli eccessi passionali e si apre allo Spirito della Grazia divina che avvicina i cuori per operare il bene e per rispettare colui che è diverso il quale non per questo sarebbe un nemico, ma un fratello di fede e un compagno di viaggio terrestre.

Ripartiamo dalla fede, dalla diffusione del Cristianesimo nell'Impero romano, culla dei popoli europei di oggi e dalle cau-

se che hanno portato alle differenze liturgiche formali che tuttavia conservano intatta la dottrina evangelica e gli insegnamenti di Gesù Cristo.

Per comprendere meglio la ragione dell'unità dei cristiani nulla pare più utile che riflettere sulla preparazione della diffusione evangelica all'interno dei confini dell'impero romano. I primi Padri della Chiesa come Origene, Melitone di Sardi e più tardi Eusebio di Cesarea credevano nella provvidenziale coincidenza fra la pace istaurata nell'Impero Romano da Ottaviano Augusto e la nascita del Figlio di Dio, Gesù di Nazaret. In tal modo, le varie nazioni e regioni erano raccolte nello Stato Romano in una specie di ecumene politica, giuridica, amministrativa, fiscale che si estendeva nel bacino mediterraneo fino al Ponto con diversa estensione nell'entroterra da provincia a provincia. Le guarnigioni installate dovunque mantenevano l'ordine romano, mentre magistrati, proconsoli, legati, prefetti, governatori designati da Roma e mandati in tutte le provincie, creavano e mantenevano l'unità legislativa. Lo Stato romano era insieme anche uno Stato religioso che chiedeva ai suoi cittadini di adempiere il dovere verso gli dèi dai quali dipendeva la *salus publica*. Nell'epoca imperiale la religione imponeva l'esigenza che i cittadini manifestassero la loro lealtà verso l'imperatore e verso il suo ingenio. Il potere dello Stato e il culto degli dèi, la presenza dei cittadini nei templi, l'offerta dei sacrifici, la partecipazione insieme ai sacerdoti delle istituzioni sacre erano inseparabili. Nel *Panegirico a Traiano* di Plinio il Giovane risulta con chiarezza il culto dell'imperatore, obbligatorio per i militari e i magistrati, in quanto l'immagine di Traiano veniva collocata accanto alle statue degli dèi cui era offerto un sacrificio di incenso e vino. Con ciò i cittadini rendevano onore non tanto alla persona privata dell'imperatore quanto piuttosto era divinizzato l'incarico politico dell'imperatore. All'inizio dell'era cristiana i cittadini romani, la maggior parte di essi sradicati dal luogo nativo, come i soldati, i funzionari imperiali, gli schiavi, i commercianti, mostravano una certa ansietà esistenziale e avevano bisogno di una così detta seconda religiosità, non ufficiale, alternativa, più vicina agli interrogativi e alle inquietudini dell'individuo.

La diffusione delle religioni misteriche di provenienza greca, egiziana, o persiana rispondeva alle situazioni esistenziali delle categorie sociali sopracitate e in genere degli ambienti popolari che accusavano il bisogno della felicità e della clemenza da parte di un Dio occulto e protettore. L'uomo prodotto dalle conqui-

ste territoriali dell'Impero Romano scopre la necessità vitale di un mistero di salvezza, una realtà spirituale che doveva dargli una minima sicurezza personale in un mondo di guerre, di improvvisa morte, di arricchimento per mezzo del bottino di guerra o di impoverimento e schiavitù, di solitudine, in cui si trovavano, in particolare le donne. Esse potevano rimanere vedove, perdere i figli e perfino i beni di successione o di dote. Così si spiega la diffusione della 'Grande dea', di Iside e di Mitra, il dio della luce. Costantino il Grande prima di farsi battezzare era adetto della religione del Sole. Le divinità venerate sono in genere Giove, Diana, Minerva, Ercole, Mercurio e Saturno, in particolare in Trentino e in Dacia, ciò che è del tutto inconsueto nel resto del mondo mediterraneo. Una delle are, datata gennaio 103 d.C., di Cles menziona i *curatores Saturnales*, cioè un collegio di sacerdoti o devoti di Saturno che era la divinità della fertilità delle messi, dei lavori agricoli, che dava pace e prosperità. Su tale mescolanza di popolazioni e sincretismo religioso nella struttura unitaria dell'impero romano il cristianesimo diventa una necessità esistenziale, in quanto questa nuova religione proponeva a ciascun individuo il mistero dell'umiltà di un Dio che si fa uomo e quello della carne che risorge alla vita eterna del regno di Dio. Perciò il cristianesimo, tanto alle sue origini nell'ambito dell'impero romano, quanto oggi nel villaggio globalizzato nel mondo contemporaneo dei 'media', deve essere compreso nella sua capacità di venire incontro a ciascun uomo nella sua individualità irripetibile e unica.

Storicamente si considera che l'epoca dello sviluppo vero e proprio della chiesa inizia dopo le persecuzioni e i movimenti popolari ostili ai cristiani, dopo i primi martiri e soprattutto dopo l'editto della *pax christiana* protetta dall'autorità legislativa imperiale. La *pax romana* di Augusto ha preparato quella cristiana? Questo si rivela un luogo comune ampiamente espresso da Eusebio di Cesarea che ha manifestato un atteggiamento quanto mai ambiguo sul periodo delle sofferenze dei martiri. La persecuzione sarebbe opera del diavolo, della follia dei tiranni, delle guerre, della divisione dell'Impero romano post-costantiniano. Di solito le persecuzioni sono attribuite ai singoli imperatori, funzionari squilibrati o passionali ma non alle istituzioni dell'Impero. Invece già dal tempo di Gesù si è rivelato il conflitto incolmabile fra il potere dello Stato e quello del Regno di Dio, fra la giustizia dei magistrati romani e la giustizia di Dio Padre. Non per caso nell'editto di tolleranza di Galerio ai cristiani si

chiedeva lealtà verso lo Stato: "Volete perseverare nel vostro errore: siete liberi. Ma pregate almeno per lo Stato"<sup>1</sup>. All'inizio la repressione contro il cristianesimo viene da parte dello Stato, poi nel 311 e 313 Massimino conta sulla resistenza locale e sulle opposizioni municipali fondate su motivi economici. I funzionari imperiali utilizzano la persuasione o la dimostrazione dell'errore cristiano ma organizzano anche la contro-propaganda, come per esempio la redazione e la diffusione nelle scuole dei falsi degli *Atti di Pilato*<sup>2</sup>. La lotta contro i cristiani era il compito dei giudici, dei governatori e della propaganda imperiale che utilizzava la lotta a tutti i livelli e con tutti i mezzi.

La lettura parallela degli *Atti degli Apostoli*, delle *Lettere* di S. Paolo, della storia dell'Impero Romano, secondo la testimonianza degli storici antichi, Cassio Dio, Tacitus, Svetonius, Dio Crisostomo, Plinio il Giovane, *La Guerra Giudaica*<sup>3</sup> e le *Antiquità Giudaiche* di Flavio Josephus, ecc., offre l'articolazione complessa del modo di vita unitario rassicurato dalle leggi dell'Impero, ma anche la condizione esistenziale dell'individuo che ha reso possibile accogliere l'annuncio di salvezza del regno di Dio. Il successo del cristianesimo non è dovuto tanto all'unità territoriale, economica e commerciale delle provincie che componevano l'Impero Romano, quanto alla solitudine dell'individuo che, nonostante la globalizzazione dei popoli e delle nazioni, era segnato dalle incertezze della Fortuna.

Nel suo *Panegirico a Traiano*, Plinio il Giovane descrive l'opposizione fra l'imperatore tiranno rappresentato da Domiziano, benché la realtà storica fosse diversa ma si trattava di un avversario precedente, e l'imperatore-cittadino rappresentato da Traiano. I tempi di prima dominati da terrore sono cambiati sotto Traiano che ha portato il ricupero della libertà. Nei tempi delle denunce e dei processi sommari ognuno aveva per conto suo incriminato ed abbattuto i propri nemici<sup>4</sup>. La gente viveva una

<sup>1</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *H.E.* VIII, 17.

<sup>2</sup> *Ibidem.*, I, 9, 2-4.

<sup>3</sup> La redazione russa che risale al XI sec. contiene oltre *Bellum Iudaicum* frammenti dalle cronache di Malala e di Amartolo, parti del *Vangelo* secondo Matteo (4, 12, 13, 17) e Marco (3, 21-29) e un apocrifo ignoto dove il copista ha attribuito a Flavio informazioni di dubbia origine, ma di estremo interesse concernente le conquiste dell'Impero romano in Dacia e in Mesia.

<sup>4</sup> CASSIO DIONE, *LXVIII*, I, 3.

<sup>5</sup> PLINIO IL GIOVANE, *Epistularum X*, 96, 2.

strana violenta eccitazione di follia, rivalità e ira; ciò avrebbe indotto Nerva di sospendere i procedimenti penali. In tale contesto infatti per rivalità o invidia personale i cristiani erano denunciati dai vicini ed erano giudicati dall'imperatore e dai magistrati: *cognitiones extra ordinem*. Plinio attesta il moltiplicarsi delle denunce e in particolare la gravità delle conseguenze derivanti dall'applicazione della procedura dell'interrogatorio, da dove il dubbio di ordine giudiziario e il consiglio che egli chiede all'imperatore Traiano: 1. se i bambini nei più teneri anni vadano trattati alla stessa stregua degli adulti che hanno raggiunto il fine della forza; 2. se sia d'uopo dimostrarsi indulgente davanti al pentimento, oppure se "a chi sia stato effettivamente cristiano non serva a nulla l'aversi rinunciato"<sup>5</sup>; 3. se si debba prendere il nome in sé stesso, anche quando sia immune da turpitudini, oppure turpitudini connesse con il nome<sup>6</sup>. Il 'nomen ipsum' si riferisce alla colpevolezza dei cristiani di aderire ad una comunità di cui era vietato l'esistenza. Non può non colpire l'identità delle parole di Gesù: "vi metteranno al supplizio, e vi uccideranno, e sarete odiati da tutte le nazioni a causa del mio nome" (Mt 24,97), e la testimonianza di un alto funzionario imperiale come Plinio che chiede chiarimenti sulla modalità di punire "nomen christianorum"<sup>7</sup>. Con una disarmante mentalità pragmatica del romano imperiale, Plinio racconta la procedura che ha seguito interrogando i cristiani che sono stati denunciati: 1. li interrogava direttamente. Se confessavano li interrogava "una seconda volta ed una terza volta minacciando loro la pena capitale"<sup>8</sup>; 2. se perseveravano ordinava che "fossero messi a morte"<sup>9</sup>. In base alla giurisdizione romana i cristiani si mostravano colpevoli per la loro ostinazione, per la loro inflessibilità e tale comportamento morale cadeva sotto la *pertinacia e inflexibilis obstinatio* punite con la pena capitale. Perciò il contenuto di una possibile finale confessione non cancellava questo reato morale di non lealtà verso lo stato romano. Plinio sente come suo dovere di punire tutti coloro che sono stati affetti da questo "genere di frenesia"

<sup>6</sup> *Ibidem.*, cfr. Tertulliano, *Apol.*, I, 4-13; Giustino, *Apol.*, I, 4; Origene, *Contra Celsum*, VI, 27; Eusebio, *H.E.*, V, I, 1-4.

<sup>7</sup> *Ibidem.*, cfr. Tertulliano, *Apol.*, 2, 3; 2, 19-20; *De Idol.* I; Teofilo, I, 1.

<sup>8</sup> *Ibidem.*, 3; cfr. Tertulliano, *Apol.*, 2, 10-19; *De fuga*, 12, 12.

<sup>9</sup> *Ibidem.*, cfr. Atenagora, I, 3 dichiara che i cristiani erano sgozzati dai delatori.

(*amantia*) che è incompatibile con la loro qualità di cittadini romani. La vera difficoltà di questo fedele servitore delle istituzioni del tempo di Traiano è “un accrescersi delle imputazioni”. Se le prime denunce servivano di esempio e di stimolo di delatori privi del coraggio dell’iniziativa, col tempo la molteplicità dei casi ha creato delle situazioni giuridiche particolari. Plinio ricorda la pubblicazione di “*libellus sine auctore*” che conteneva un elenco di molti nomi. I giudici si trovarono impotenti di punire tutti quanti, perciò Plinio rimandò in libertà coloro che negavano di essere cristiani o di esserlo stato. La prova concreta era quella di invocare gli dèi ripetendo le frasi che il giudice stesso formulava per primo e di venerare “con un sacrificio di incenso e vino” l’immagine dell’imperatore Traiano collocata insieme alle statue degli dèi. Inoltre era chiesto ai cristiani di lanciare maledizioni contro Cristo e di praticare il culto della persona dell’imperatore. Era evidente il senso d’impotenza e di disperazione dinanzi al dilagarsi di tale fenomeno morale e sociale incomprendibile, poiché tutto ciò non bastava, dice Plinio, per accertare veramente “quanti erano davvero cristiani”<sup>10</sup>. L’atteggiamento dei cristiani era altrettanto incomprensibile per il magistrato. Pur denunciati da un delatore, al primo interrogatorio alcuni proclamavano di essere cristiani, dopo negavano. Sembra infatti che l’autore si riferisca ai cristiani di Bitinia e di Ponto che sotto Domiziano e Traiano sono stati sottoposti a misure repressive. Altri dichiaravano di aver smesso di essere cristiani, sia da tre anni, sia da un numero ancora maggiore, perfino 20 anni. Non può sfuggire tale informazione cronologica la quale potrebbe corrispondere al periodo subito successivo alla missione paolina in Grecia. Plinio rassicura che anche tutti costoro espressero la loro venerazione all’immagine di Traiano lanciando imprecazioni contro Cristo. Ricordiamo che Eusebio nel suo panegirico al basileus cristiano Costantino il Grande parla dei tiranni precedenti, come Massimino Daia, che hanno costretto popolazioni cristianizzate, come Armeni, di ritornare al paganesimo degli dèi greco-romani.

I cristiani interrogati rispondevano che tutta la loro colpa e tutto il loro errore stava nelle seguenti pratiche: si riunivano abitualmente in un giorno stabilito prima del sorgere del sole, per

---

<sup>10</sup> *Ibidem.*, 5.

“recitare tra di loro a due cori”. Ovviamente si tratta delle antifone con ritmo alternato, delle invocazioni di Cristo quasi dio “*carmenque Christo quasi deo dicere secum invincem*”<sup>11</sup> ed obbligarsi con giuramento a non perpetrare qualche delitto: “non commettere né furti, né aggressioni a scopo di rapina, né adulteri, a non eludere i propri impegni, a non rifiutare la restituzione di un deposito, quando ne fossero richiesti”<sup>12</sup>. Non è chiaro se la parola ‘quasi’ fra *Cristo* e *deo* sia di Plinio che scrive o degli apostati che rispondevano all’interrogatorio negando la loro fede cristiana. A noi sembra che la parola ‘quasi’ indichi, per un verso l’incomprensione di Plinio che interrogava secondo la legge e perciò era incapace di afferrare il mistero del Cristo dio-uomo, e per un altro, la prima testimonianza paleo-cristiana che il magistrato ha raccolta in Tribunale concernente la doppia natura di Cristo, uomo vero e insieme Dio. Ciò era uno scandalo per la ragione pagana romana e il mistero della dottrina cristiana. Il termine *sacramentum* utilizzato da Plinio non può indicare una formula battesimale come si è creduto, perché tale professione di fede era insieme col *carmen* di lode a Gesù e quindi veniva ripetuta tutte le domeniche.

Dopo aver terminato questo atto di culto i cristiani avevano la consuetudine di ritirarsi e poi di riunirsi di nuovo per prendere un cibo che era ad ogni modo quello consueto ed innocente (*promiscuum et inoxium*)<sup>13</sup>. Plinio si rallegra che i cristiani avevano sospeso quest’uso dopo il suo editto con il quale, secondo le disposizioni di Traiano, è stato vietato ogni sodalizio. La sospensione aveva lo scopo di continuare le indagini giudiziarie contro i cristiani e le loro riunioni e di spiare ciò che accadeva veramente durante tali riunioni e “che cosa fosse effettivamente di vero”<sup>14</sup>, da dove risulta che Plinio ormai conosceva per mezzo degli interrogatori l’essenziale sulla dottrina paleo-

---

<sup>11</sup> *Ibidem.*, 7.

<sup>12</sup> *Ibidem.*, 8; vedi il significato di *appellatio* nei processi civili e in quelli criminali.

<sup>13</sup> Dopo le letture e l’*oratio fidelium* i *lapsi* e i catecumeni dovevano uscire, perciò la liturgia si interrompeva per ricominciare soltanto in presenza dei fratelli cristiani degni di partecipare al rito eucaristico.

<sup>14</sup> *Ibidem.*, 8. Lo stile molto conciso di Plinio non permette di comprendere la ‘verità’ di Plinio che ovviamente, privo di competenza teologica, riasumeva le dichiarazioni dei cristiani interrogati che a loro volta potevano fare un discorso misto, religioso e laico, rispetto alle leggi dello stato romano.

cristiana. Tuttavia, più ne sapeva sul modo di vita e sulle riunioni di canti liturgici, tanto più egli non riusciva a spiegarsi tale forma di "frenesia" collettiva che contagiava un gran numero di persone. Il magistrato continuava le sue indagini attraverso due schiave "che venivano chiamate diaconesse (*ministrae*)<sup>15</sup>. Egli non esita a ricorrere anche alla tortura. Plinio confessa a Traiano che più si accanisce a trovare la sua verità giudiziaria secondo le apparenze e secondo il diritto romano, nulla trova "all'infuori di una superstizione balorda e squilibrata (*superstitionem pravam immodicam*)"<sup>16</sup>. Il magistrato servile mostra tutto il suo impegno in quanto ha "aggiornato l'istruttoria" e si è affrettato a chiedere il parere di Traiano soprattutto in considerazione "del gran numero di coloro che sono coinvolti in questo pericolo"<sup>17</sup>. Plinio infatti dopo aver fatto uccidere un numero elevato di persone sospende i processi e le condanne a morte che venivano d'altronde inflitte non in base alla gravità dei delitti, poiché non avevano trovato nulla, come riconosce, ma perché si sente scoraggiato per il numero così grande dei cristiani che non comprende. Anzi, per il loro bene pensa di poter liberarli da tale errore. Intanto riteniamo questa testimonianza di un alto ufficiale imperiale in merito alla dilagante conversione dei cristiani: "molti di ogni età, di ogni ceto sociale, perfino di entrambi i sessi". Questo *contagio* della *superstitione* non accenna a diminuire, anzi va diffondendosi "non solo negli agglomerati urbani, ma anche nei villaggi e nelle campagne"<sup>18</sup>. Plinio si fa coraggio e tenta di tranquillizzare Traiano dicendo che ancora si potrebbe bloccare la diffusione di questa situazione rischiosa riportando la gente "sulla giusta via"<sup>19</sup>. Leggendo la *Lettera* di Plinio possiamo renderci conto che il grido di sfida ed esultanza di Tertullia-

<sup>15</sup> Erano vedove e anche delle vergini alle quali venivano affidati nella chiesa compiti di assistenza, di istruzione e di formazione delle donne che partecipavano alla preparazione per il battesimo, S. Paolo, *Rom.*, 16, 1; S. Ignazio, *Smyrn.*, 13.

<sup>16</sup> *Ibidem.*, 8; cfr. Tacito aveva definito il cristianesimo "exitibilis superstitio", *Enn.*, XV, 44, 4; P. WINTER, *Tacitus and Pliny on Christianity*, 'Klio', 1970.

<sup>17</sup> *Ibidem.*, 9; cfr. Luciano, *Alexandros*, 25 dice "che il Ponto era pieno di empì Cristiani".

<sup>18</sup> *Ibidem.* Plinio che aveva condotto tante inchieste sapeva che le riunioni dei cristiani erano innocue ma egli si conformava alla lettera della legge romana; tuttavia, in lui nasce il dubbio che tale politica non sia giusta.

<sup>19</sup> Plinio ricorda l'apostasia dei *lapsi*.



no rispecchia la vera situazione della diffusione del cristianesimo che veniva incontro alla persona nella sua individualità interiore: "Noi siamo di ieri ed abbiamo riempito tutti i centri nei quali vivete: le città, le isole, le borgate, i municipi, le piazze, gli accampamenti stessi, le tribù, le decurie, la reggia, il senato, il foro; solo i templi vi abbiamo lasciati"<sup>20</sup>. Di fatti, Plinio nel suo rapporto ufficiale si aggrappa ad un dato solo apparentemente tranquillizzante, cioè l'azione di fare ritornare la popolazione nei templi e al culto tradizionale: "i templi i quali erano ormai quasi ridotti all'abbandono, hanno ricominciato ad essere frequentati, le cerimonie sacre, da lungo tempo sospese, vengono di nuovo celebrate e un po' dovunque si vende la carne delle vittime, per la quale finora capitava assai raramente di trovare un compratore"<sup>21</sup>. Con tali futili successi Plinio cercava di mostrarsi ottimista e soprattutto giustificava il proprio operato: "da questi fatti risulta facile pensare quale massa di gente possa essere recuperata dall'errore, qualora le si lasci la possibilità di ravvedersi"<sup>22</sup>. Da questa dichiarazione possiamo ricavare, sia indirettamente, l'informazione fondamentale concernente la folta collettività cristiana nella Bitinia-Ponto e nello stesso tempo, la convinzione di Plinio che, data la propria esperienza giudiziaria, l'uso della mano forte contro i cristiani non risolve il pericolo della diffusione, anzi potrebbe essere perfino controproducente, poiché il cristianesimo sembra un nemico invisibile in quanto rimane per sempre nel cuore della gente.

Nella sua risposta Traiano approva l'operato di Plinio e la modalità di condurre i processi contro coloro che gli sono stati deferiti come Cristiani. Comunque, una volta denunciati essi dovevano essere puniti, mentre quelli che negavano dovevano provare coi fatti "cioè tributando atti di culto ai nostri dèi"<sup>23</sup>. È chiaro che per Traiano la religione era diventata un 'culto statale' che tuttavia prepara la diffusione del cristianesimo, cioè accogliere la buona novella dell'Incarnazione di Dio. Una lettura attenta del *Panegirico all'Imperatore Traiano* dove Plinio descrive le qua-

<sup>20</sup> Tertulliano, *Apol.*, 37, 4; *Ad Scap.*, 5, 2-3.

<sup>21</sup> *Ibidem.*, 10.

<sup>22</sup> *Ibidem.* Anche se non possiamo dire che Plinio abbia imboccata la strada che potrebbe condurlo alla conversione, comunque è assai evidente la sua intenzione di correggere un eccesso di severità che ora gli pare un errore.

<sup>23</sup> *Epistolarum*, X, 97, *Traianus Plinio*. Traiano esprime con rigidità la legge del *crimeo maiestatis* che ha un carattere esclusivamente religioso.

lità umane dell'imperatore che provvedeva al benessere e alla giustizia per tutti, in modo che la figura dell'imperatore fosse unita alle statue degli dèi, mette in risalto la sua paura. Intorno all'anno 100 d.C. un magistrato imperiale temeva Cristo *quasi deo* che i fedeli radunati lodavano con i canti. Con ciò si apre la domanda maggiore concernente il *mistero* dell'Incarnazione. Non era sufficiente una delle tante Teofanie? La risposta è assolutamente negativa, no, non bastava la manifestazione divina ma era necessaria l'Incarnazione in quanto la mentalità pagana che vedeva la divinità nell'umanità, ricevesse il Logos che si è rivestito del corpo servirsene come di un interprete.

Gli attributi utilizzati dagli storici romani per descrivere le virtù degli imperatori sono gli stessi utilizzati dai primi Padri della Chiesa che parlavano di Cristo, e possiamo citare il paragone con il 'sole' o la 'luce'. Nei primi testi di teologia politica Cristo gode di tre poteri regali: il potere legislativo, esecutivo o di governo e giudiziario. Anche Plinio riconosce a Traiano i seguenti prerogativi: fare delle leggi, fare giustizia, guidare l'impero, concedere gratuitamente l'assegno alimentare alla popolazione per i figli<sup>24</sup>. Le virtù della Regalità di Cristo sono: la temperanza, la bontà, la giustizia, la forza, l'eusebeia, la sapienza. Allo stesso modo Plinio aveva parlato delle virtù dell'imperatore-cittadino che si voleva uguale a tutti e sempre presente in mezzo ai soldati e ai sudditi. Per quanto riguarda l'universalità geografica e numerica dell'impero romano, tanto Plinio che Eusebio, per citare almeno due esempi, parlano nello stesso modo. Di fatti, Eusebio è un ammiratore esaltato dei Romani e dell'Impero Romano, ma mi pare che sia difficile accettare la sua idealizzazione dell'Impero Romano quale forza preannunziata dai profeti<sup>25</sup>. Ovviamente lo scopo di Eusebio era quello di fare entrare l'Impero Romano nell'economia del disegno dell'Incarnazione esattamente nel tempo di Augusto diventato imperatore della maggior parte dei popoli. Anche Plinio esaltava l'unificazione dei popoli sotto il dominio di Traiano, certo, non per dimostrare la provvidenza divina, ma come gloria delle qualità

<sup>24</sup> Erano le *frumentationes* = distribuzioni mensili in natura; coloro che ne beneficiavano dovevano presentarsi il giorno stabilito del mese ad uno sportello della *porticus Minucia*; i rispettivi cittadini erano chiamati *incisi frumento publico* e possedevano una *tessera frumentaria*, Traiano aveva distribuito nuove tessere e vi aggiunse in più 5000 bambini.

<sup>25</sup> Eusebio, *Dimonstratio Evangelica* VIII, 1, 108-109.

personali dell'Imperatore. Eusebio chiama l'esercito romano, che spesso ha compiuto stragi e saccheggi, "ministro della volontà di Dio"<sup>26</sup> e perfino l'esercito di Dio Re<sup>27</sup>, guidato da Dio<sup>28</sup> e col quale Dio stesso combatte<sup>29</sup>.

Per Plinio il potere di cui era animato Traiano significava il trionfo del potere universale romano, la legge romana, l'abbondanza del frumento e di oro nelle casse dello Stato, mentre per Eusebio la *pax romana* era la garanzia della *pax christiana* che risana le istituzioni dell'Impero, gli affari pubblici, l'armonia, l'amicizia, riportando "la benevolenza reciproca propria degli avi"<sup>30</sup>. La *pax romana-christiana* esiste soltanto col primo imperatore cristiano Costantino il Grande in cui Eusebio vede il compimento delle profezie di pace del Vecchio Testamento.

Eusebio ammira tanto un modello idealizzato dell'Impero Romano e citerei come esempio il rimprovero a Licinio che avrebbe abolito la legislazione romana: "Egli osò abrogare le antiche leggi romane stabilite bene e saggiamente e le sostituì con altre barbare e orribili"<sup>31</sup>. È ovvio che Eusebio cristianizza il modello romano dell'Imperatore-Sole che prende cura dei sudditi come Giove. La concezione dell'origine divina del potere imperiale è un luogo comune della mentalità romana dal Principato in poi, eppure ci sembra piuttosto una formula retorica e non una convinzione religiosa vera e propria. Tuttavia, l'imperatore romano non è mai presentato come persona privata ma quale rappresentante della tradizione amministrativa, legislativa e militare dello stato universale romano. L'elezione e l'eredità dell'imperatore si fondano su tale culto del potere *Romanesimo*. Invece, per Eusebio l'origine divina della scelta della persona dell'imperatore cristiano sta nella S. Scrittura e nella scelta provvidenziale di Dio stesso che interviene nella storia. Il vero Imperatore, tanto per Plinio che per Eusebio, è il 'vincitore', il 'dominatore', padrone di tutti i popoli, uno che ama la pace, la giustizia, l'uguaglianza, è semplice, ama il popolo, i soldati, i bambini, è privo di vizi, di avarizia, è dotato di senso di moderazione, di

<sup>26</sup> Eusebio, *Commentaria in Isaiam*, XIX, 16; PG 24, 232 a.

<sup>27</sup> *Theophania Syriaca*, IV, 16, *Werke*, III, 2.

<sup>28</sup> *Demonstratio evangelica*, VII, 1, 119.

<sup>29</sup> *Ibidem.*, VI, 18, 15-17.

<sup>30</sup> *Martyres Palaestineses*, testo greco, *Werke*, II, 2.

<sup>31</sup> *Hist. Eccl.*, X, 8, 12.

semplicità. L'avarizia è, tanto per Plinio che per Eusebio, la caratteristica del tiranno che diventa schiavo della ricchezza, invece Traiano e Costantino il Grande distribuiscono i propri averi al popolo. Allo stesso modo la libidine rende il tiranno schiavo delle passioni, oscenità e perversità sessuali, così come viene descritto Domiziano da Plinio e Massenzio da Eusebio. Eusebio non dà informazioni storiche ma sviluppa piuttosto un discorso teologico e metaforico nel descrivere i tiranni Massenzio o Massimino. In tal senso ricorda le sofferenze subite dai cittadini di Roma: il fisco, le multe, l'avarizia, l'uccisione dei ricchi per distribuire i beni al popolo, ecc. Tutto ciò apparteneva alla tradizione amministrativa romana e tutti gli imperatori avevano praticato tali leggi con eccezione di Nerva e, in particolare Traiano, come risulta dal *Panegirico* di Plinio. Ricordando i Romani uccisi, non con le lance e le armi degli Sciti e dei barbari, che non potevano essere che i Daci o i Parti, ma col fisco, Eusebio tradisce le sue letture: Plutarco, ma anche le vicende della guerra civile fra Cesare e Pompeo, perché ricorda la guerra di Massimino contro gli Armeni già romanizzati sotto Pompeo e poi diventati cristiani come Plinio aveva testimoniato. Pur senza citare i vari popoli esso parlò della 'frenesia' cristiana che contagiava ormai tutte le provincie orientali. Nei tempi recenti ad Eusebio, gli Armeni, sono stati costretti a "sacrificare agli idoli e ai demoni" e di conseguenza ciò li cambiò "da amici dei Romani in gente ostile, da alleati in avversari"<sup>32</sup>.

L'attributo principale dell'imperatore-cittadino Traiano e del basileus cristiano Costantino il Grande è mantenere la pace perfino con la guerra. Fare la guerra per la pace, come ha fatto Traiano durante le sue due guerre per conquistare la Dacia, o come aveva fatto Tito a Gerusalemme, era una propaganda politica imperiale. Traiano "*Pontifex Maximus, Pater Patriae*" mise in moto la poderosa macchina guerriera delle legioni romane per conquistare la Dacia nonostante le ripetute richieste di Decebalo e delle sue ambascerie arrivate perfino al Senato in Campidoglio per ottenere la pace e scongiurare la distruzione della città sacra Sarmisegetuza, come si vede sulla *Colonna Traiana*<sup>33</sup>. Le

<sup>32</sup> *Ibidem.*, IX, 8, 2-3.

<sup>33</sup> I nostri riferimenti seguono la numerazione dei Riquadri della Colonna Traiana di SALOMON REINACH, *Répertoire de Relief Grecs et Romains*, Paris, 1909.

guerre di conquista dei Romani erano sante, giuste e necessarie, secondo la convinzione che gli dèi avevano concesso a Roma nel mondo: "Imperium sine fine dedi!". Perciò Traiano compie più volte la purificazione dell'esercito, *lustratio* per invocare la protezione degli dèi. Il sentimento religioso era manifestato in forma solenne attraverso i sacrifici in campo o nelle città romane precedentemente costruite o fondate dopo la vittoria. Il primo comandamento d'*imperium* era "Paci imponere morem"<sup>34</sup>. Di fatti, sulla *Colonna* i legionari, combattenti efficacissimi sono presentati come costruttori abilissimi: tagliano alberi, costruiscono strade, ponti mobili e fissi, *paroeciae, mansiones, diversoria, castellum*, stazioni, castrì e perfino quali pacifici contadini, mietitori del grano in Dacia, ecc. Ciò significava costruire per la pace. Di solito i Romani occupavano la valle dove costruivano base di attacco e approvvigionamento, poi quando conquistavano appiccavano il fuoco nelle fortezze e nei villaggi con case di legno, mentre i Daci si ritiravano nelle vallate insieme con le famiglie, il bestiame e beni che potevano portare via. Per molti versi le guerre daciche ricordano le guerre in Galia, Britannia, Africa, Gerusalemme, soprattutto perché i Romani miravano alla conquista di Sarmisegetuza dove si trovavano i quattro Santuari circolari, il calendario solare e il tesoro sacro, come possiamo vedere sulla *Colonna*. I tre territori chiamati Dacia, in particolare la Mesia superiore e inferiore e la parte nord-danubiana che oggi corrisponde a Banato, Țara Românească e Moldavia, erano già romanizzate guidate da un re locale nominato da Domiziano. La parte montuosa della Transilvania non era controllata dai Romani ma era romanizzata da Decebalò stesso per quanto riguarda la costruzione delle fortificazioni e le armi.

Plinio, Statio, Cassius Dio, Iordanes in *Getica*, *Colonna Traiana* e *Tropaeum Traiani* costruito per ordine di Traiano ad Adam-Clissi (Romania) che seguono i *Commenti* di Traiano sulle campagne in Dacia, secondo il modello di Cesare, i quali sono andati perduti, tutti esaltano la drammaticità della resistenza dei Daci. Benché molti Daci *comati* e *pileati*, soldati o capifamiglia insieme con mogli e bambini siano rappresentati inginocchiati davanti a Traiano chiedendo la pace, altri, come i Zeloti durante la guerra giudaica, organizzavano la resistenza che nasceva dal-

---

<sup>34</sup> Virgilio, *Aen.*, VI, 852.

la speranza negli alleati, che erano tribù imparentate coi Daci, nelle fortezze naturali delle montagne inaccessibili e nell'aiuto divino. Traiano ha portato per le guerre daciche le seguenti legioni: la *V Macedonica* appartenente alle forze in stanza nella Mesia che aveva accompagnato Tito in Egitto e in Giudea (così pure la *XV Apollinaris* che apparteneva alla Pannonia fu in Egitto e in Giudea), reparti dei Siri che erano dei corpi *ausiliari* già nell'esercito di Tito per la conquista di Gerusalemme, la *I Italica* in stanza in Spagna, reparti ausiliari di lanciatori di sassi dalle Baleari, reparti di Germanici di Reno dai capelli con *nodus*, rappresentati a torace nudo e tenendo in mano pali grossi, reparti della cavalleria numidica sotto la guida del principe Mauro Lusius Quietus il quale è stato particolarmente efficace e in seguito diventò senatore, console e governatore di Giudea. Le componenti dell'esercito romano: i legionari e le forze militari 'combinare', in quanto l'imperatore sollecitava le forze ausiliari *exterae nationes*, favorivano la straordinaria mescolanza di gente appartenente a nazioni diverse. Esse si spostavano con facilità da un confine all'altro dell'impero per impegni di lavoro, guerre contro i re che non si sottomettevano al potere romano, o per la costruzione di nuove città, come anche i magistrati e i funzionari del fisco imperiale che raccoglievano le tasse da varie provincie, ecc. C'era tanta gente sradicata dai luoghi di origine e dobbiamo citare i prigionieri, gli schiavi, le vedove, e i medici che accompagnavano le legioni durante le guerre, ecc. La propaganda imperiale offriva l'illusione dell'imperatore dotato di *clementia*<sup>35</sup>, secondo il modo in cui erano descritti Tito o Traiano durante la guerra giudaica e rispettivamente dacica. Nella regione orientale dell'impero romano le guerre, le persecuzioni degli Ebrei, la loro diaspora dopo l'anno 70 d.C. verso Ponto, Bitinia, Armenia, Cilicia, la conquista dei Daci che erano guidati dai loro sacerdoti molto simili agli Esseni, secondo la testimonianza di Joseph Flavius, le missioni paoline, hanno favorito lo sviluppo del cristianesimo in Siria e in Cappadocia. Tutto ciò ha portato alla cristianizzazione anticipata delle provincie orientali rispetto all'occidente romano. La presenza del primo basileus cristiano Costan-

---

<sup>35</sup> E.F. LEON, *Clemency of Trajan*, 'Class. Bull.', 1953; TR. ADAM, *Clementia Principis. Der Einfluss hellenistischer Fürstenspiegel auf den Versuch einer rechtlichen Fundierung des prinzipats durch Seneca*, Stuttgart, 1970.

tino il Grande nella parte orientale dell'impero romano, di fatti, ha confermato il fermento cristiano assai precoce.

Se le conquiste romane hanno mirato ad una estensione e ad una difesa maggiore dei confini orientali, viceversa, il movimento di conversione cristiana ha seguito una direzione opposta, dall'oriente verso occidente. Possiamo ricordare almeno due esempi: il predecessore di S. Ambrogio fu Ausenzio, originario della Cappadocia, vescovo ariano di Milano dal 355 al 374. All'inizio dell'episcopato Ambrogio riuscì ad impedire che una chiesa di Milano fosse sequestrata per gli ariani: si chiuse dentro e tenne sveglia la comunità facendola cantare antifone e inni come in Oriente. Poi, tre legati cappadoci arrivarono a Milano per riportare la verità dottrinale, in modo che l'eresia ariana fosse superata. Attraverso forse la mediazione di Basilio di Cesarea essi portavano ad Ambrogio le reliquie del predecessore di Ausenzio, Dionigi, che a causa del suo atteggiamento antiariano era stato esiliato in Armenia dove morì. Ambrogio mandò i tre monaci orientali al vescovo di Trento, Vigilio, affinché gli aiutassero alla cristianizzazione del Val di Non. Sisinio, Martirio ed Alessandro andarono in missione di evangelizzazione in Anania dove misero per la prima volta la tenda del Signore e dove furono uccisi dalle popolazioni ribelle non ancora convertite. S. Vigilio nella sua lettera a Giovanni Chrisostomo, vescovo di Costantinopoli, racconta il martirio dei monaci sciti e greci che diffondevano in occidente la Parola di Cristo.

Il ricordo dell'Impero romano è stato sempre vivo fra i cristiani orientali che hanno continuato a guardare verso Roma fino nei secoli della migrazione degli Slavi nelle provincie romanizzate: Dalmazia, Pannonia, Mesia, ecc. La cristianizzazione dei Bulgari, voluta sia da parte del papa Nicolò I, sia dal patriarca Fozio di Costantinopoli, ha fatto scoppiare la prima grande crisi fra la chiesa latina e quella greca. Con la cristianizzazione dei Russi la divisione si è accentuata. La storia ci aiuta a comprendere meglio le cause delle conquiste territoriali e del potere militare che hanno cambiato lo scenario delle nazioni che si sono affacciate sulla scena politica post-romana e nello stesso tempo ci spinge a cercare il legame culturale e cristiano che avvicina i popoli nella fede.